

FANDANGO

srl 20, via ajaccio 00198 roma

Piazza grande

un film documentario di Guido Chiesa

scritto da Guido Chiesa e Wu Ming 3 e Wu Ming 4
prodotto da Carlo Cresto-Dina per Fandango

Prima versione Settembre 2002

*"Su questa piazza, la grande Piazza Maggiore,
la piazza cantata dai nostri migliori cantautori,
la piazza del grande cuore emiliano,
la piazza che ha visto le contestazioni del 1977,
le cerimonie rabbiosamente sgomente
dopo le stragi dell'Italicus, l'esplosione della stazione,
dopo il massacro sul rapido 904,
la piazza dei raduni e delle sagre di paese,
la piazza delle sfilate di moda,
la grande piazza bolognese
che, in certi momenti di strazio o di gioia
è diventata la piazza dell'Italia intera;
bene, su questa piazza,
oggi, non sembra succedere alcunché."*

Pier Vittorio Tondelli "Un Weekend Postmoderno"

C'è una piazza, intorno una città, intorno una nazione.

Piazza Maggiore, detta Piazza Grande, a Bologna, in Italia.

Lì è passata la storia d'Italia degli ultimi 30 anni, tutta. Le vittorie e le sconfitte, la rabbia, l'impotenza e le speranze. Oggi il vuoto.

A 15 anni, nella mia piccola città di provincia, sognavo Piazza Maggiore, la piazza grande. I miei amici più grandi c'erano stati e raccontavano di discussioni politiche interminabili, di amicizie nate sugli scalini di San Petronio, di musica, di fumo e ovviamente di ragazze. A me sembrava che così si dovesse vivere, come si viveva in piazza grande.

Più tardi in piazza grande ci sono stato anche io, molte volte, come quasi tutti i giovani italiani: per discutere, fumare, incontrare ragazze e poi alle manifestazioni, ai comizi, ai funerali dopo le bombe.

Da molto tempo pensavo di fare un film per raccontare la piazza, ma soltanto quando ho conosciuto Palmiro ho trovato la chiave, il punto di vista. Perché Palmiro non è solo un testimone, è un attore, un motore una vittima della storia. Come un personaggio di Brecht.

IL FILM

E' la storia di un uomo, dei suoi spostamenti, del suo dialogo interiore, dei suoi incontri con le persone. Un uomo che non solo è testimone di Storia, ma che da essa è stato indelebilmente attraversato e segnato.

Un film che è anche la storia di una città, dei suoi luoghi, dei suoi abitanti, delle sue pulsioni. Una città che racconta una nazione, perché diversa da essa, perché ha l'ambizione mai deposta di dirigerla e trasformarla.

Immagino un film rapido, divertente e drammatico al tempo stesso. Che non smette di muoversi, nelle riprese e nel montaggio.

Un film che rimbalza, senza soluzione di continuità, tra passato e presente, tra immagini d'archivio e riprese effettuate oggi, tra memoria storica e un'Italia contemporanea, trasformata e indecifrabile.

L'uomo è piccolo, cortese, modesto, persino buffo. Entra nella sala di montaggio, saluta il tecnico, gli si siede a fianco. Sullo schermo iniziano a scorrere immagini in bianco e nero: Piazza Maggiore, Bologna, piena di gente festante.

E' il 1975 e si celebra la vittoria del referendum a favore dell'introduzione del divorzio nella legislazione italiana. E' una vittoria dell'Italia laica, progressista, europea.

Il nostro uomo chiede di fermare le immagini, di tornare un po' indietro, poi di nuovo avanti, ma più piano. Finché esclama: "Eccomi!". Indica tra la folla un ragazzo sui 18, in compagnia del padre, operaio e militante comunista. Lui è uno studente all'ultimo anno delle professionali e milita nella Federazione Giovanile Comunista.

Inizia qui il racconto di Palmiro Molteni, l'uomo di Piazza Maggiore.

Un racconto che rimbalza continuamente tra passato e presente. Il passato sono le immagini degli archivi, ufficiali e non, note e inedite (vedi elenco materiali), brandelli di memoria strappate all'oblio dei tempi. Il presente sono l'aggirarsi ansioso e inappagabile di Palmiro nei luoghi che hanno fatto da scenario agli eventi che ci racconta. Sono gli incontri, per nulla difficili in una città come Bologna che è un grande paese, con individui e figure le cui vicende, in questi 25 anni, si sono in vari modi incrociate con la sua.

Come quella di Mirko, l'ex partigiano 75enne da sempre comunista, che con Palmiro adesso percorre la stessa, ampia piazza che in quelle immagini dei '70 era affollata di gente. I due si fermano di fronte alla basilica di San Petronio, i cui scalini erano allora meta del pellegrinaggio

di giovani alternativi da mezz'Europa. I loro ricordi chiamano in causa le centinaia di capannelli di giovani e vecchi che discutevano quotidianamente di politica, sport, affari. Ma è solo il ricordo ciò che resta del passato : ora la piazza è pressochè deserta, solcata solo a larghe falcate da frettolosi passanti e cultori dello shopping, che entrano ed escono da eleganti bar o dalla fiammante sede dell'ex-Borsa trasformata in moderno centro culturale. Eppure, Palmiro e Mirko non riescono a staccare gli occhi da quella piazza. Non c'è nostalgia nel loro sguardo, semmai un velo di sordo stupore: com'è stato possibile, com'è potuto avvenire tutto ciò in un quarto di secolo?

La memoria corre al 1976, il PCI sfiora la vittoria alle elezioni nazionali: è il più grande partito comunista occidentale e Bologna è il suo simbolo e orgoglio. Per Palmiro e Mirko sono anni di grandi speranze. E come seguendo il filo smarrito di quelle attese, i due finiscono in Via Barberia, allora sede del PCI bolognese, ora dimora del DAMS fondato da Umberto Eco, una delle tante facoltà che pullulano in città, ma che con la città non hanno ormai alcun rapporto, come espulse dal tessuto sociale, luoghi di transizione e non più laboratori di progettazione. Qui, tra queste mura, la vita di Palmiro è cambiata una mattina di primavera del '77.

Lo aveva convocato il Partito nella persona di uno sconosciuto e bonario funzionario che del giovane Molteni sapeva vita, morte e miracoli. Il partito, gli aveva raccontato il dirigente, era preoccupato: non erano passati che pochi mesi dalla vittoria sfiorata del '76 e già il modello-Bologna era entrato in crisi. Prima c'erano stati i gravi incidenti del marzo '77, che avevano segnato la rottura tra giovani/studenti e il partito-papà; poi era arrivato l'appello degli intellettuali francesi, tra cui Jean Paul Sartre, in cui si denunciava il clima di repressione contro il dissenso instaurato in Italia dal governo DC con la complicità del PCI. Il timore, gli spiegò il funzionario, era che i nemici del partito – usando infiltrati, provocatori, agenti della CIA - stessero approfittando della situazione per gettare discredito sulla sua città-emblema.

Il Partito gli affida allora una missione: Palmiro dovrà recarsi tutti i giorni in Piazza Maggiore per mimetizzarsi tra i capannelli e carpire informazioni, notizie, voci, su qualunque argomento e da qualunque fonte. Cogliere l'umore della piazza, il si dice collettivo, lo stato d'animo di militanti e non. Insomma, diventare l'orecchio del Partito, la gola profonda, l'uomo sullo sfondo.

Non è una proposta, è un ordine. Palmiro non può che accettare.

Per vent'anni Piazza Maggiore diventa la seconda casa di Molteni. Di quella piazza conosce ogni volto, angolo, pietra. Da quella piazza informa il partito, senza reticenze o secondi fini, di quello che sta accadendo nel cuore pulsante della città italiana simbolo della sinistra. Anche quando sono informazioni che il partito non gradisce o preferirebbe non sapere, come quella

che nel '77 i provocatori non c'entravano e che, semmai, molti militanti comunisti pensavano che la colpa degli incidenti fosse piuttosto della Democrazia Cristiana. Ora, 25 anni dopo, Mirko, che faceva parte del servizio d'ordine del PCI che i giovani del '77 li prendeva a sprangate, gli dice che, anche lui, su quella stagione ha cambiato idea: non capimmo quei giovani, non capimmo che stava cambiando il Paese. I due si salutano, sicuri di rivedersi, anche se non sanno dove, perché non c'è più quella piazza che è stato per anni il loro naturale punto d'incontro.

Il viaggio di Palmiro riprende. E' una sorta di yo yo fisico e mentale. Dalla piazza alla città, dalla città alla piazza, come se di quella piazza, anche ora che ha perso il suo primato sociale, morale e istituzionale, non si potesse fare a meno.

Con lui andiamo così a vedere la targa alla stazione che ricorda la strage del 2 agosto 1980, quella stessa attorno a cui da 22 anni ci si ritrova, in tanti o pochi a seconda della voglia di partecipazione collettiva di quel momento, a fischiare gli onorevoli di turno e a protestare perché verità non è mai stata fino in fondo fatta. Ma la sua verità, la piazza, la conosceva fin da allora, anche se non poteva che sussurrarla: erano stati i fascisti a mettere la bomba, ma il mandante era la P2, una segreta loggia massonica che stava concertando per instaurare in Italia un regime forte. Tra i suoi adepti, generali, uomini politici, giornalisti, giudici, industriali, tra cui un emergente imprenditore edilizio milanese che si era da poco gettato nel nascente mercato televisivo, Silvio Berlusconi...

Il racconto si distende per un attimo: scorrono le immagini della folla, popolare e apolitica, che invade le città per la vittoria ai mondiali del 1982. Ma è solo un attimo: si riparte subito per un'altra strage, un treno che esplode appena fuori città e fa 15 morti. Ci impiega qualche anno la giustizia a capire che è stata la mafia a mettere l'ordigno, ma la piazza già lo aveva intuito, con quelle sue lunghe, inafferrabili antenne. Ma che interesse aveva la mafia a mettere quella bomba? Fa paura ancora adesso domandarselo. Che c'entra Bologna con Cosa Nostra? C'entra, c'entra, basta ascoltare la piazza.

Ogni anno che passa, però, Palmiro capisce che qualcosa di quella piazza si sta perdendo. Le immagini che ci porta in dono la sua memoria parlano chiaro: Piazza Maggiore si stava svuotando, per diventare un salotto, una vetrina, un luogo di passaggio. Nessuna manifestazione, nessun comizio, era il momento delle sfilate di moda. I giovani ci venivano sempre meno, per lo più attratti da occasionali concerti o dal dilagante smercio di droghe. Adulti e anziani, invece, sembravano aver perso la voglia di trovarsi in pubblico, discutere, confrontarsi. Gli affari poi, si erano spostati decisamente altrove.

Si ricorda bene quei giorni l'Ing. Sassoni che Palmiro incontra mentre sta entrando nel palazzo del Comune che si affaccia sulla piazza. L'uomo, ora 65enne, era il presidente della cooperativa edilizia che innalzò lo zoccolo rialzato, il cosiddetto "crescentone", che nei primi '80 cambiò il volto della piazza, impedendo il passaggio alle auto. Palmiro, che si ricorda benissimo Sassoni quando veniva ogni giorno a controllare lo stato di avanzamento dei lavori, è da una vita che non lo vede. La spiegazione è semplice: da allora la cooperativa fa soprattutto lavori di costruzione nella zona della Fiera, l'area su cui il comune ha riversato in quei rampanti anni '80 la maggior parte delle sue risorse finanziarie e progettuali. Sassoni gli offre pranzo proprio nella zona fieristica, dove è in corso un'iperaffollata mostra di caldaie e termosanitari. E' lì, oggi, il cuore pulsante della vita economica di Bologna.

Nel deserto degli '80, Palmiro tiene duro, è convinto che sia una fase di transizione, che prima o poi si ritornerà a partecipare e non solo a parlare di soldi e guadagni. Ma quando nel 1989 il segretario del PCI, Achille Occhetto sceglie proprio Bologna per porre fine a 70 anni di storia di comunismo italiano, Palmiro capisce che ormai, da certe cose, non si torna indietro. E lui, naturalmente, è con il Partito. Anche adesso che molti militanti stracciano la tessera, che altri abbandonano scuotendo il capo, che i nemici ne deridono la vecchia ideologia rinfacciandole ogni crimine sulla faccia della terra. Fedele alla linea resta Molteni, per quanto la linea non si capisca più quale sia.

Anche perché sono anni in cui un mormorio rancoroso emerge dalla piazza, una generica eppur circostanziata invettiva che la gente comune borbotta all'indirizzo del mondo politico, degli amministratori pubblici, delle istituzioni: "siete tutti dei ladri". Arriva Tangentopoli. I militanti comunisti, o ex-comunisti come amano chiamarli gli avversari, difendono il partito che aveva fatto per anni della questione morale una vera e propria bandiera: noi non abbiamo rubato, è la perorazione ricorrente. E se abbiamo rubato, lo abbiamo fatto per il partito, l'ammissione biascicata a mezza voce. Poi arriva Occhetto e grida in Piazza Maggiore con voce spezzata dall'emozione: "Noi abbiamo le Mani Pulite". Ma pochi ci credono.

Palmiro capisce che la piazza non sta solo cambiando volto e composizione sociale, ma anche idea politica. Avvisa il partito, lo scongiura di prestare attenzione a questa piazza che non lo segue più, che si fa ammaliare dal pifferaio magico Berlusconi nell'elezione del '94. Ma il partito non lo ascolta: i numeri, benchè lontani dagli anni '70, restano dalla sua, almeno a Bologna. Eppure, Palmiro ne è convinto, i suoi avvertimenti di quell'epoca qualche attenzione devono pur averla sortita, se è vero che nel giro di due anni gli ex-comunisti tirano fuori dal

cappello il nome del professore bolognese Prodi, che tutti sanno era democristiano fino all'altro ieri, ma che nel '96 lo si va a votare perché non sembra vero, ma il potere è lì a due passi.

Elettore di Prodi è stato anche il libraio preferito di Palmiro. Il 35enne Cesare, che con lui era andato in piazza a festeggiare quella storica vittoria. Solo che poi, ben ricordano, ci si era ritrovati in meno di quelli previsti e in una comitiva poco eccitante: tanti cattolici, le solite truppe cammellate che da cinquant'anni il partito sforna ad ogni occasione, pochi giovani. E, del resto, ragiona Cesare, come ci si poteva entusiasmare per quel primo governo delle sinistre che aveva fatto dell'entrata in Europa la sua parola d'ordine? In Europa, certo, ci volevano andare tutti, ma ora che si era finalmente andati al potere, era lecito aspettarsi qualcosa di più. Così, nel '98 quando il segretario del partito, D'Alema, va al posto di Prodi nessuno si entusiasma più di tanto, nemmeno i militanti. Anche perché, il programma del governo continua a non esaltare nessuno con il suo sensato economicismo, e quasi tutti gli elettori di Prodi pensano che la sua destituzione da parte di D'Alema fosse una vera e propria vigliaccata a tradimento. Cesare alle ultime elezioni non ha votato, deluso e amareggiato da una sinistra che ormai fa solo politica di palazzo.

Ed è proprio questo tipo di umori e malumori che, nel '98, Palmiro va a riferire al partito che lo ha formato e creato. Solo che, adesso, invece del solito funzionario ormai anziano e spento, c'è uno sportivo quarantenne che con aria compunta gli spiega che, grazie, il suo lavoro è finito. Ora ci sono i sondaggi, i *call center*, le *market researches*. E poi, non è lo stesso Palmiro che da anni, nei suoi rapporti, informa che la Piazza è in declino, frantumata, svuotata? Che cosa serve al partito quell'osservatorio se non va da nessuna parte? Una bella stretta di mano, una lauta liquidazione e arrivederci.

Palmiro vive in uno stato di choc l'elezione a sindaco di Guazzaloca nel '99, a capo di una coalizione che vede in Berlusconi l'ispiratore. Choc per il licenziamento, choc per una sconfitta annunciata che nessuno era stato in grado di evitare, per quanto evitabilissima. Poco lo turbano, però, le mani tese dei fascisti che si prendono la rivincita. Neanche le omelie reazionarie del cardinale Biffi che, dopo anni di convivenza forzata, può oggi ergersi a legittimo portavoce della Bologna clericale e conservatrice, lo angustiano. No, quello che lo preoccupa più di tutto è che deve trovarsi un lavoro.

Ma che può fare a 40 anni suonati un uomo che per tutta la vita non ha fatto altro che mimetizzarsi, nascondersi, vivere di luce riflessa? L'attore, gli dice qualcuno, e attore Palmiro Molteni diventa, incapace com'è di agire se non per decisione altrui. Un attore particolare, però,

capace di interpretare un ruolo per ogni occasione, ma mai di mettere in scena sé stesso, la sua vera natura.

Perché la sua vera natura è rimasta su quella piazza, dove ancora adesso torna, ogni giorno, da semplice cittadino. Anche perché, lo intuisce da tanti dettagli, qualcosa sta cambiando, si sta di nuovo muovendo. Prima ci hanno pensato i giovani a riempire di nuovo la piazza, e non solo di vetrine e telecamere come vorrebbe il suo amico/nemico, l'Assessore Comunale alle Politiche Giovanili, che ha l'ufficio proprio su Piazza Maggiore. Ci sono stati i giganteschi Street Rave, poi le manifestazioni contro il vertice dell'Ocse, infine le proteste per i fatti di Genova: tutti eventi che gli hanno fatto respirare sensazioni sopite dal tempo. E poi il sindacato della CGIL, che alle politiche sociali del nuovo governo Berlusconi ha risposto come si era abituati a fare una volta: scioperi e piazze piene. Ma senza nostalgie, anche perché i giovani certe cose non le hanno mai viste.

Poi, un giorno del marzo di quest'anno, le Brigate Rosse che di rosso ormai non hanno neanche il nome, uccidono un professore che Palmiro vedeva spesso venire in bicicletta a farsi il giro della piazza. Di nuovo, come nel passato, come nel passato che non è mai passato, qualcuno mescola nel torbido. La piazza mormora, torna a discutere, anche se è solo per pochi giorni. Già quel ritrovarsi, di per sé, è un'inversione di tendenza, anche se è troppo presto per sapere che direzione prenderà il vento. Però, Palmiro un'idea se l'è fatta e, sereno, aspetta. Aspetta che, prima o poi, qualcuno gli chieda di tornare in Piazza Grande ad ascoltare quello che la piazza dice.

PROFILO STORICO

Per tutta la seconda metà del XX secolo (1945-1999), la città di Bologna è stata amministrata dal Partito Comunista Italiano, il più grande partito comunista dell'Occidente. Capoluogo della "regione rossa" per antonomasia, l'Emilia-Romagna, simbolo del "comunismo" possibile in un paese occidentale, paradigma per generazioni di un modello di amministrazione alternativo a quello della Democrazia Cristiana, capace di coniugare sviluppo economico, benessere e istanze sociali. Per decenni l'ipotesi del "socialismo dal volto umano", redistributivo e progressista, ricco ed equo, efficacemente rappresentato dal sistema delle "cooperative rosse", ha avuto a Bologna la sua capitale, il laboratorio di sperimentazione politica, sociale e culturale, il luogo di compimento della propria parabola.

Questo ha reso Bologna anche un territorio di scontri, catalizzatore di tensioni e di strategie contrapposte. Comunque un luogo cruciale, altamente strategico, al tempo stesso laboratorio e osservatorio delle grandi trasformazioni del paese. Scrutare a fondo "l'anomalia bolognese" dentro "l'anomalia italiana" significa guardare la storia recente d'Italia da un'angolazione privilegiata, spesso anticipatrice, negli eventi e nelle tendenze, delle trasformazioni del paese. In particolare ripercorrere l'ultimo quarto di secolo di storia italiana visto da Bologna significa osservare quattro crisi, una dentro l'altra, come scatole cinesi: quella del socialismo reale e della politica dei Due Blocchi; **quella di un'Italia paese "di frontiera", sempre irrisolto tra spinte di trasformazione e reazioni conservatrici o regressive**; quella del modello emiliano, il "comunismo di platino", come lo definì il Wall Street Journal; infine, quella in cui oggi ci troviamo tutti, la crisi del modello unico neo-liberista.

Piazza Maggiore, l'ombelico di Bologna, ha assistito e continua ad assistere, decennio dopo decennio, alla formazione, allo scioglimento e allo stesso intrecciarsi di queste crisi. E' al contempo lo specchio della città, la "pancia", ricettacolo dei suoi umori profondi, e "agorà" nel senso pieno, cioè il luogo attraverso il quale Bologna ha vissuto ciò che accadeva in Italia e nel mondo e ne ha discusso.

Assumere questo luogo come "osservatorio astronomico" della galassia italiana nell'ultimo quarto di secolo, significa illustrare, anno dopo anno, evento dopo evento, gli aspetti crudi e contraddittori che da sempre determinano la forbice in cui si dibatte la società italiana: da un lato le istanze di partecipazione e rinnovamento; dall'altro quelle di "ordine" e normalizzazione che hanno preteso di darvi risposta.

1. LA LUNGA ESTATE CALDA DEL 1980

- 1976 – Il PCI sfiora la vittoria alle elezioni politiche. Il governo democristiano, alle prese con una profonda crisi economica, è costretto a varare i cosiddetti governi dell'astensione, basati sull'appoggio esterno dei comunisti. E' l'anti-camera del compromesso storico, la strategia elaborata dal segretario del PCI Enrico Berlinguer che prevede l'alleanza tra DC e sinistra.
- 1977 – L'11 marzo i carabinieri uccidono a Bologna lo studente Francesco Lorusso. La città è sconvolta da due giorni di guerriglia. L'esercito occupa la zona universitaria. Il PCI chiama a raccolta i suoi militanti per difendere le istituzioni dai "provocatori". A settembre decine di migliaia di giovani dell'estrema sinistra si radunano a Bologna per protestare contro la repressione.
- 1978 - Rapimento e uccisione del presidente della Democrazia Cristiana Aldo Moro da parte delle Brigate Rosse. Il PCI sceglie la linea della fermezza, contraria ad ogni trattativa con i terroristi. Manifestazioni in tutta Italia: il PCI è in prima fila.
- 1979 – Fine dei governi dell'astensione. Il PCI torna all'opposizione.
- 1980 – Un aereo di linea sulla rotta Bologna-Palermo viene misteriosamente abbattuto nei pressi dell'isola di Ustica: 81 morti. Due mesi dopo una bomba alla stazione di Bologna uccide 85 persone. In entrambi i casi, identità e moventi degli assassini e dei mandanti rimangono per lo più ignote.

Non può che essere la terribile estate del 1980 il momento da cui far partire il timer di un qualsiasi ragionamento sulla storia contemporanea vista da Bologna. Un timer che, muovendosi in avanti e indietro, identifica quell'estate come uno spartiacque.

L'abbattimento del DC9 e la bomba del 2 agosto segnano infatti l'acme della lunga stagione del cosiddetto "terrorismo di stato" e delle stragi impuniti di cui la storia italiana di quegli anni è costellata. Questi due eventi, che incidono a fondo la carne viva del paese, chiudono nella maniera più cruenta e definitiva la stagione iniziata nel '68 e continuata in Italia lungo tutto gli anni Settanta, ovvero una prolungata epoca di conflitti, spesso duri, tra una parte della società italiana in costante spinta verso l'emancipazione, quella dei "movimenti sociali" e del "lavoro", e quella conservatrice, che incarnava l'immutabilità e la continuità del potere "statuale" attraverso una classe dirigente sempre uguale dal dopoguerra.

A Bologna, a dire il vero, questi conflitti e fermenti erano stati a lungo temperati dalla natura socio-politica della città, se non addirittura "accolti" dal PCI e dai suoi dirigenti (si pensi, ad esempio, all'apertura nel 1976 del D.A.M.S., innovativa facoltà universitaria concepita da Umberto Eco che registrava puntualmente l'emergere delle nuove professioni intellettuali).

L'ingresso del movimento degli anni Settanta in Piazza Maggiore fu come l'arrivo di un

gruppo di hippie dadaisti in un luogo a metà tra la piazza di un paese e quella Rossa di Mosca. La “coabitazione” di giovani e anziani diede vita a una stagione intensa, benché di breve durata, fatta di un dinamismo sociale e culturale forse senza precedenti nella storia del capoluogo emiliano, ma anche di una tensione crescente e irrisolta che sarebbe sfociata in una frattura generazionale e storica difficile da ricomporre.

In effetti, a lungo andare, questa duplice natura del PCI (partito-padre da un lato; partito-potere dall'altro) finì per implodere scatenando contraddizioni che trovarono nel '77 bolognese la sua tragica manifestazione. La rivolta del marzo di quell'anno vide infatti contrapporsi non solo lo Stato al cosiddetto “proletariato giovanile”, come lo si definiva allora, e alle migliaia di studenti “fuori sede” che vivevano in città: lo scontro fu anche e soprattutto tra movimento e PCI, il partito che in quegli anni offriva come soluzione alla crisi economica in atto una ricetta fatta di austerità, sacrifici, compromesso storico con la Democrazia Cristiana.

Il movimento maturato in quegli anni nel capoluogo emiliano - singolare connubio di elites e avanguardie culturali e operaie, con una forte attenzione alle dinamiche e ai modi della comunicazione e una tensione generalizzata alla “liberazione” della vita in tutti i suoi aspetti, fisici, comportamentali e corporei, prima ancora che politici - si caratterizzava invece per una rottura radicale con l'etica del lavoro, segnalando al contempo la necessità di un patto sociale da rifondare ex novo. L'energia di questa varia aggregazione di forze a sinistra del PCI determinò una situazione per molti versi anomala e peculiare: Bologna fu a malapena sfiorata dai fatti di sangue dei cosiddetti “anni di piombo” e le formazioni clandestine combattenti, propugnatrici della lotta armata, non trovarono qui terreno fertile; qui, più che altrove, la frattura culturale e generazionale portò a una spaccatura radicale, tanto che si parlò di “due città”, spesso impermeabili l'una all'altra, spesso non comunicanti.

Gli eventi del marzo 1977, a loro modo unici per dimensioni e risonanza, segnarono un punto di non ritorno, sancendo la definitiva incomunicabilità tra la sinistra storica “parlamentare” e i movimenti di protesta giovanili, studenteschi, alternativi e del nascente precariato urbano, che dilagavano in tutto il paese.

Il PCI e l'amministrazione comunale bolognese si schierarono apertamente con le forze dell'ordine inviate a reprimere la rivolta studentesca. Le conseguenze di questa rottura furono drammatiche e non tardarono a manifestarsi. Le formazioni combattenti clandestine videro ingrossare i propri ranghi. La trasgressione esistenziale e individuale della “eroina di massa” esercitò un fascino nihilista su molti. Il riflusso e il ritorno a una “normalità” domestica e professionale di lì a poco avrebbe coinvolto tutti gli altri. Alcuni scelsero di lasciare il paese. I giorni del rapimento e dell'omicidio di Aldo Moro, nella primavera del 1978, sancirono quella tetra stagione, segnata da ondate repressive ed escalations armate. In questo progetto di restaurazione, che usava a pretesto il terrorismo e le bombe per ripristinare l'ordine incrinato e

permettere all'economia la necessaria ristrutturazione, le stragi dell'estate 1980 ebbero un ruolo centrale. La "strategia della tensione" scelse proprio Bologna come epicentro della sua offensiva più violenta, che chiudeva nel sangue una stagione e inaugurava una decade che avrebbe prima messo in crisi e poi ribaltato i rapporti di forza e le conquiste sociali degli anni precedenti.

IL GRANDE FREDDO: GLI ANNI OTTANTA

1982 - l'Italia vince i campionati del mondo di calcio in Spagna. Milioni di persone si riversano festanti nelle piazze.

1984 – Il presidente del Consiglio, il socialista Bettino Craxi, abroga il meccanismo di adeguamento dei salari all'inflazione reale nota come "scala mobile". Il Pci risponde indendo un referendum abrogativo. L'11 giugno muore il segretario del PCI Enrico Berlinguer. Nelle elezioni per il parlamento europeo del 17 giugno, il PCI, per la prima volta, supera la DC. Il 23 dicembre una bomba sul rapido Milano-Napoli esplose nei pressi di Bologna: 15 morti e 130 feriti. Dieci anni prima, una bomba nel medesimo tratto ferroviario aveva causato 12 morti.

1985 – Il PCI perde il referendum sulla "scala mobile". Michael Gorbaciov è eletto segretario del PCUS.

1989 – Il segretario del PCI, Achille Occhetto, lancia nella sezione del quartiere Bolognina la proposta di dar vita alla fase costituente di un nuovo partito.

La figura sorridente di Dino Zoff, portiere e capitano ultraquarantenne della nazionale di calcio, che l'11 luglio 1982 alza al cielo la Coppa del Mondo, con al fianco il Presidente della Repubblica Sandro Pertini, è forse l'icona più adatta da consegnare alla memoria dei primi anni Ottanta. L'euforia collettiva di un paese che "nonostante tutto" sapeva vincere è al tempo stesso evento cruciale, rassicurante e benefico, e metafora efficace per gli anni a venire.

Piazza Maggiore brulicante di bandiere tricolori e caroselli, è l'immagine scontata e ripetitiva che si può osservare in ogni città italiana. Nondimeno, a suo modo, per Bologna fu una novità. Per la prima volta non erano il senso civico, l'ideologia politica o il conflitto a riempire la Piazza, bensì un simbolo "basso" e trasversale di ritrovata identità e orgoglio nazionale.

Sono proprio gli anni in cui l'Italia cerca di costruirsi un'immagine più patinata e accettabile, non più il Sudamerica d'Europa, ma un paese proteso verso il progresso e la modernità, la "sesta potenza industriale del mondo". L'offensiva del ceto imprenditoriale e rampante del paese vede nel Partito Socialista e nel suo segretario Bettino Craxi, la sponda ideale per fronteggiare e sconfiggere le ultime resistenze delle aristocrazie operaie, sia in senso salariale

che dei diritti. Ma il PSI e il suo aggressivo leader vengono visti anche come un indispensabile trait d'union tra la vecchia inossidabile dirigenza democristiana e le esigenze di modernizzazione indispensabili al paese. Proprio in questi anni infatti si assiste anche a una rapida ed incontrollata trasformazione dell'assetto produttivo, tecnologico e comunicativo del paese. Sono gli anni in cui nascono come funghi radio e televisioni private, che danno vita ad un insopprimibile impulso di rinnovamento dell'arcaico sistema delle telecomunicazioni, ma che prestano anche il fianco alle speculazioni dei "nuovi imprenditori" e alle mire interessate di scaltri e lungimiranti politici.

Per Bologna sono anni difficili sul versante politico, ma anche di ritorno alla "normalità civile" e di crescita economica.

L'effimera vittoria alle europee dell'85 mitiga solo in parte il lutto e il disorientamento per la perdita di Berlinguer che aveva guidato il partito attraverso la cruciale stagione dei 70. La strage del treno, ancora una volta senza autori e mandanti coperti da depistaggi e omertà, e la successiva sconfitta al referendum, danno invece la temperatura esatta della situazione: la sconfitta del PCI, il suo isolamento politico, è totale.

Il restyling del modello emiliano di "buona amministrazione" e di efficienza dei servizi include l'elogio incondizionato della produttività, la "fierizzazione" della città, ovvero il grande rilancio del polo fieristico su scala nazionale ed europea, ma anche un progressivo avvicinamento ai poteri forti (costruttori, lobbies accademiche, clero imprenditoriale) che si concretizza in patti impliciti e in co-partecipazioni esplicite. Diciamo pure una nuova e comune idea di città, che ha come fulcro il concetto, ripetuto in maniera ossessiva, di "modernizzazione".

Bologna fa di tutto per autorappresentarsi come città pacificata, in grado di unire produttività, servizi, offerta culturale, industria dell'intrattenimento. Bologna, e più in generale l'Emilia-Romagna, come il migliore dei mondi possibili.

Questo arco di tempo cambia completamente e definitivamente i connotati di Piazza Maggiore.

La ripavimentazione della Piazza assurge ad evento simbolico e prefigurante. La costruzione del "crescentone" (così è ribattezzato l'amplissimo zoccolo che ricopre la parte centrale della Piazza) avvia la "salottizzazione" del centro storico, partendo proprio dal suo cuore. Nelle vie limitrofe aprono sedi di Banche, boutiques, assicurazioni, fast-food. Progressivamente i residenti storici del centro e le vecchie attività commerciali vengono "espulsi" per garantire l'effetto "vetrina". La Piazza, con le sue liturgie quotidiane di socialità, incontro e partecipazione civica, entra in crisi. Rimane un luogo per manifestazioni di vario segno e genere, dai residui delle istanze politiche, passando per generiche iniziative culturali, concerti, fino alle sfilate di moda. Paradiso per turisti, gite scolastiche e piccioni.

Tra il 1988 e il 1989, a Bologna si celebra con grande sfarzo la ricorrenza del Nono

Centenario dell'Università di Bologna, l'ateneo più antico del mondo. Kermesse e celebrazioni si sprecano. Su tutte spiccano le lauree honoris causa a Dubcek e al magnate della pasta Pietro Barilla, un vecchio oppositore dello stalinismo sovietico e un imprenditore emiliano chiamati a celebrare i fasti del socialismo liberale.

I fatti di Tien An Menh, il crollo del Muro di Berlino, il dissesto dell'impero sovietico, giungeranno con fragore a chiudere questa decade. Eventi di portata mondiale con ricadute importanti anche sul piano nazionale e locale. Il sogno di un socialismo ristrutturato dall'interno e democratizzato in un'ottica di mercato si infrange in una deriva di crolli e restaurazioni autoritarie. Il Partito Comunista Italiano e il suo nuovo leader Achille Occhetto, provano arginare l'inarrestabile erosione di consenso e prospettive cercando di cambiare volto al partito e ricondursi ufficialmente nell'alveo della tradizione socialdemocratica europea.

TUTTO CAMBIA, NULLA CAMBIA: GLI ANNI NOVANTA

- 1991 – Al termine di un lungo, lacerante dibattito interno, il PCI scompare: dalle sue ceneri nasce il Partito Democratico della Sinistra, poi Democratici di Sinistra. La minoranza dà vita al Partito della Rifondazione Comunista.
- 1992 – Con l'arresto del manager socialista Mario Chiesa inizia l'inchiesta giudiziaria nota come "Tangentopoli" che in due anni muta lo scenario politico e istituzionale del paese. Il PDS e le sue cooperative sono appena sfiorate dagli scandali.
- 1994 – Forza Italia, il partito-azienda fondato da Silvio Berlusconi, vince le elezioni con gli ex-fascisti di Alleanza Nazionale e il movimento secessionista Lega Nord. Sotto l'ondata delle manifestazioni sindacali e le inchieste dei giudici sui traffici poco limpidi dell'imprenditore-premier, a novembre il governo Berlusconi si dimette.
- 1996 – Dopo due anni di governi "tecnici" di centro-sinistra, le elezioni vengono vinte dall'Ulivo, cartello elettorale di sinistra e centro-popolare con a capo il professore bolognese Romano Prodi.
- 1998 – Prodi viene sostituito alla guida del governo da Massimo D'Alema, segretario dei DS.
- 1999 – Sergio Guazzaloca, a capo di una lista civica alleata con Forza Italia e AN, vince le elezioni comunali a Bologna.

E' ancora un Mondiale di calcio ad aprire l'ultimo decennio del secolo. Si gioca in Italia e il Dall'Ara di Bologna è uno degli stadi designati. All'ombra di grandi speculazioni, ampliamenti, soldi spesi in faraonici lavori su e giù per la penisola, i Mondiali italiani del 1990 si rivelano un grandioso flop economico. Inoltre la nazionale si vede negato dall'Argentina di Maradona l'accesso alla finale. Ma la sbornia "mondiale" dura poco. L'inchiesta di Tangentopoli, iniziata a

Milano, scopre un dedalo di concussioni, tangenti, collusioni illecite tra potere politico, istituzioni e imprenditoria. Un intero sistema para-legale, quello con cui il paese era stato amministrato fino a quel momento, viene rivoltato come un calzino. I partiti di governo scompaiono sotto i colpi delle inchieste, in testa la DC e il PSI. Si crea un vuoto di potere che getta nel panico la classe dirigente. L'ex-Partito Comunista rimane l'unico soggetto politico credibile in piedi. Le inchieste sulle "cooperative rosse" e la loro identità d'interessi con l'amministrazione dell'Emilia-Romagna, non portano a clamorosi risultati, soprattutto se confrontati con quanto invece viene a galla dalle indagini sugli altri partiti. Nel 1993, in Piazza Maggiore a Bologna, Achille Occhetto può permettersi di pronunciare un famoso discorso contro il malaffare e dichiarare, mostrando le palme delle mani alla folla dei militanti: "Noi abbiamo le mani pulite!".

Mentre altre città italiane sono scosse dal terremoto delle inchieste e teste più o meno illustri cadono una dopo l'altra (il segretario del PSI Bettino Craxi fuggerà in Tunisia), Bologna rimane illesa. L'ottimismo si impossessa dei militanti e dei leader del PDS: sono convinti che agli occhi del paese non potranno che risultare gli unici politici onesti. Ma le cose non andranno così lisce.

Con l'approssimarsi delle elezioni politiche il problema di una forza in grado di contrapporsi agli ex-comunisti si fa sempre più impellente per i ceti arricchitisi con la "modernizzazione" degli anni Ottanta e le classi conservatrici del paese. Nel frattempo, la magistratura prosegue imperterrita per la sua strada e arriva a violare tutti i *sancta sanctorum* della finanza e della politica italiane. Toccherà proprio a un imprenditore rampante, il Cavaliere del Lavoro Silvio Berlusconi, amico personale di Craxi, detentore del monopolio sulle televisioni private a diffusione nazionale, ma anche capo di un impero finanziario, "scendere in campo" direttamente per ridare rappresentanza a quella "modernizzazione conservatrice" e concussa che aveva fatto la sua fortuna come quella di molti altri nel decennio precedente. Riuscirà a farlo presentandosi come "uomo nuovo" e accomunando nell'immaginario collettivo gli ex-comunisti agli altri vecchi e moribondi partiti. Il modello emiliano viene sopraffatto da un nuovo modo di fare politica, fatto di sorrisi fotogenici, uso spregiudicato dei palinsesti televisivi, promesse roboanti, strategie del marketing pubblicitario applicate alla vendita del "prodotto politico". È il 1994: la vittoria di Forza Italia e dei suoi alleati, riuniti nel "Polo della Libertà", sancisce il passaggio a una nuova era della storia italiana.

Ma la compagine raccolta intorno a Silvio Berlusconi sull'onda dell'emergenza del momento non può durare. Nel giro di qualche mese l'alleanza si sfascia e si entra in un periodo di governi tecnici, appoggiati dal centro-sinistra, che hanno il compito di gestire la transizione e "fare entrare l'Italia in Europa". Gli ex-comunisti si alleano a scampoli consistenti del mondo cattolico e di quello liberal-democratico, rispondendo alla sfida del Polo della Libertà con un'altra formazione: l'Ulivo.

Bologna è il vero e proprio incubatoio dell'Ulivo, la città che ne fornirà dirigenti e strateghi a partire dal leader, il liberale di ispirazione cattolica Romano Prodi. Il suo entourage è locale, i suoi consulenti d'immagine sono i professori della Facoltà di Scienze della Comunicazione di Bologna, guidati da Umberto Eco. Bologna diventa la "capitale" dell'Ulivo, il centro da cui parte la "riscossa" su Berlusconi. Per la prima volta nella storia d'Italia un bolognese diventa Presidente del Consiglio. In breve tempo, però, la gestione della coalizione, fondata da forze politiche con strategie e obiettivi non omogenei, si dimostra difficile e rissosa e per l'Ulivo incominciano le difficoltà. I fasti degli anni Ottanta sono ormai lontani, l'economia non tira più, si cominciano a intravedere in tutto il mondo occidentale i segni di una crisi economica che solo all'inizio del nuovo secolo apparirà in tutta la sua portata.

L'Ulivo non se ne avvede: accetta la sfida di Berlusconi, che considera battuto una volta per tutte, e pensa di "gestire" una liberalizzazione *soft* dell'economia, non capendo che proprio essa aumenta la scollatura tra gli apparati storici della sinistra e la loro base. Niente è più come prima, lo "zoccolo duro" garantito dal sistema fordista si sta erodendo con la scomparsa del sistema stesso. Bologna in questo senso è una testa di ponte: è diventata una città di precariato, di terziario avanzato, di lavoro "atipico" e irregolare, insomma di esigenze a cui l'Ulivo non è in grado di dare risposte concrete. A poco serve la nomina a premier, al posto di Prodi, del segretario dei DS Massimo D'Alema. Anzi, è la base stessa dell'Ulivo a interpretare quell'avvicendamento come una sorta di *coup d'état*, accrescendo la sfiducia nella sua leadership e manifestando in modo aperto quella disaffezione dalla politica che costituisce uno dei tratti dominanti dell'evoluzione della società italiana di questi anni. La demagogia e il populismo della destra da un lato e la sfiducia della base dall'altro, determinano la pesante battuta d'arresto del progetto dell'Ulivo. Ancora una volta, proprio a Bologna si prefigura la sconfitta nazionale. Alle elezioni amministrative del 1999, un noto commerciante locale si mette a capo di una lista civica, appoggiata dal Polo delle Libertà. Guazzaloca, a sorpresa di tutti, perfino di se stesso, ottiene una risicata maggioranza e diventa sindaco. Dopo mezzo secolo, Bologna non è più "rossa".

Per la prima volta nella storia repubblicana, in Piazza Maggiore si consumano i festeggiamenti del centro-destra, mentre gli sbigottiti uomini dell'Ulivo non possono che assistere increduli. La "caduta" di Bologna segna i tempi. Non possono più esistere "oasi felici" e "isole rosse". Il comunismo di platino è finito, il modello emiliano è definitivamente in crisi.

L'ALBA DEL NUOVO SECOLO

2000 – A Bologna si svolge la prima importante manifestazione italiana del cosiddetto movimento anti-globalizzazione.

2001 – La Casa delle Libertà, coalizione formata da Forza Italia, AN, Lega e ex DC, vince le

elezioni politiche. Nasce il secondo governo Berlusconi.

2002 – Le “nuove Brigate Rosse” uccidono a Bologna il professor Marco Biagi, consulente del ministro del Lavoro del governo Berlusconi. Quattro giorni dopo si svolge a Roma la più grande manifestazione mai fatta in Italia che porta in piazza tre milioni di persone sotto le bandiere del sindacato CGIL in opposizione alla politica del governo.

La sconfitta del centro-sinistra a Bologna anticipa quella su scala nazionale. Questa volta, però, il centro destra si presenta con una squadra coalizzata e agguerrita, disposta a dare battaglia senza quartiere pur di impossessarsi del potere. L’Ulivo è ormai un progetto appannato e sulla difensiva. Ma negli stessi anni un nuovo movimento “dal basso” fa la sua comparsa in Italia e nel mondo. Un vento forte di ribellione all’ordine neo-liberista comincia a spirare da Seattle nel novembre del 1999. In Italia, il nuovo movimento trova terreno fertile per svilupparsi e riallacciare i fili dei cicli di lotte precedenti, non senza marcare una profonda discontinuità nei modi e nei linguaggi.

E’ a Bologna che si consuma di nuovo un passaggio fondamentale. Nella primavera del 2000, anno primo dell’amministrazione di centro-destra, il nuovo movimento organizza imponenti contestazioni al raduno nazionale dei neo-fascisti di Forza Nuova e al vertice dell’OCSE che si tiene in una Bologna blindata e militarizzata come non si vedeva dal marzo 1977. Dopo oltre vent’anni, Piazza Maggiore ritorna ad essere percorsa da un corteo politico che non si ritrova per un funerale o per difendere diritti acquisiti.

Qualcosa di nuovo si muove sotto il sole. Il movimento globale, che verrà paradossalmente chiamato “No global”, rimette al centro dell’immaginario politico, dopo un quarto di secolo, l’idea di un mondo diverso possibile. In Italia, esso inaugura una nuova stagione, in cui tutto viene rimesso in discussione “dal basso”. Anche il più tradizionale popolo della sinistra verrà contagiato dall’esempio della nuova generazione di contestatori e, prima, si ritroverà al suo fianco a Genova, durante le giornate del G8, poi si autoconvocherà nelle piazze italiane per spronare i propri leader esangui a lanciare un’offensiva politica contro il governo di centro-destra.

Anche la CGIL, il più grande sindacato italiano, scende in piazza, in aperto conflitto con le politiche neo-liberiste del governo, dispiegando un potenziale di 5 milioni di iscritti.

E mentre il clima torna a surriscaldarsi dopo molti anni di normalizzazione, anche le vecchie sigle e le vecchie strategie fanno nuovamente capolino sul panorama nazionale, assumendo i toni del tragico-grottesco. Dal nulla rispuntano sedicenti quanto misteriose “Brigate Rosse”: la città risponde compatta con una grande manifestazione in Piazza Maggiore e si domanda: chi trama nel buio?

Mentre il mondo, dopo la tragedia dell'11 settembre e la nascita della guerra permanente al terrorismo (che a Bologna ha una sua tragicomica appendice con l'arresto di 5 arabi, accusati e poi scagionati per un improbabile attentato alla basilica di Piazza Maggiore), è costretto ad affrontare domande ormai non più eludibili sul suo futuro, l'Italia si affaccia al nuovo millennio, ancora una volta, attraversata da spinte opposte, tensioni e contraddizioni che sembrano volerne impedire la piena democrazia e lo sviluppo civile e sociale.

I MATERIALI

Per la realizzazione del documentario, oltre ai normali archivi di RAI e Mediaset, possiamo usufruire di alcuni archivi privati di eccezionale interesse, tra cui alcuni inediti:

- l'archivio del PCI bolognese: ora conservato presso l'Istituto Gramsci di Bologna, contiene molte bobine in formato ½ pollice che vanno fino agli anni '80.
- l'archivio della Cineteca Nazionale di Bologna che raccoglie materiali dal dopoguerra, sia di tipo documentaristico che di fiction
- televisioni private locali, una vera e propria miniera di immagini poco viste: telegiornali, inchieste, reportages.
- videomakers e filmmakers indipendenti, che dal '77 ad oggi sono una delle realtà più significative della città emiliana e che dispongono di una grande quantità di filmati pressochè inediti.